

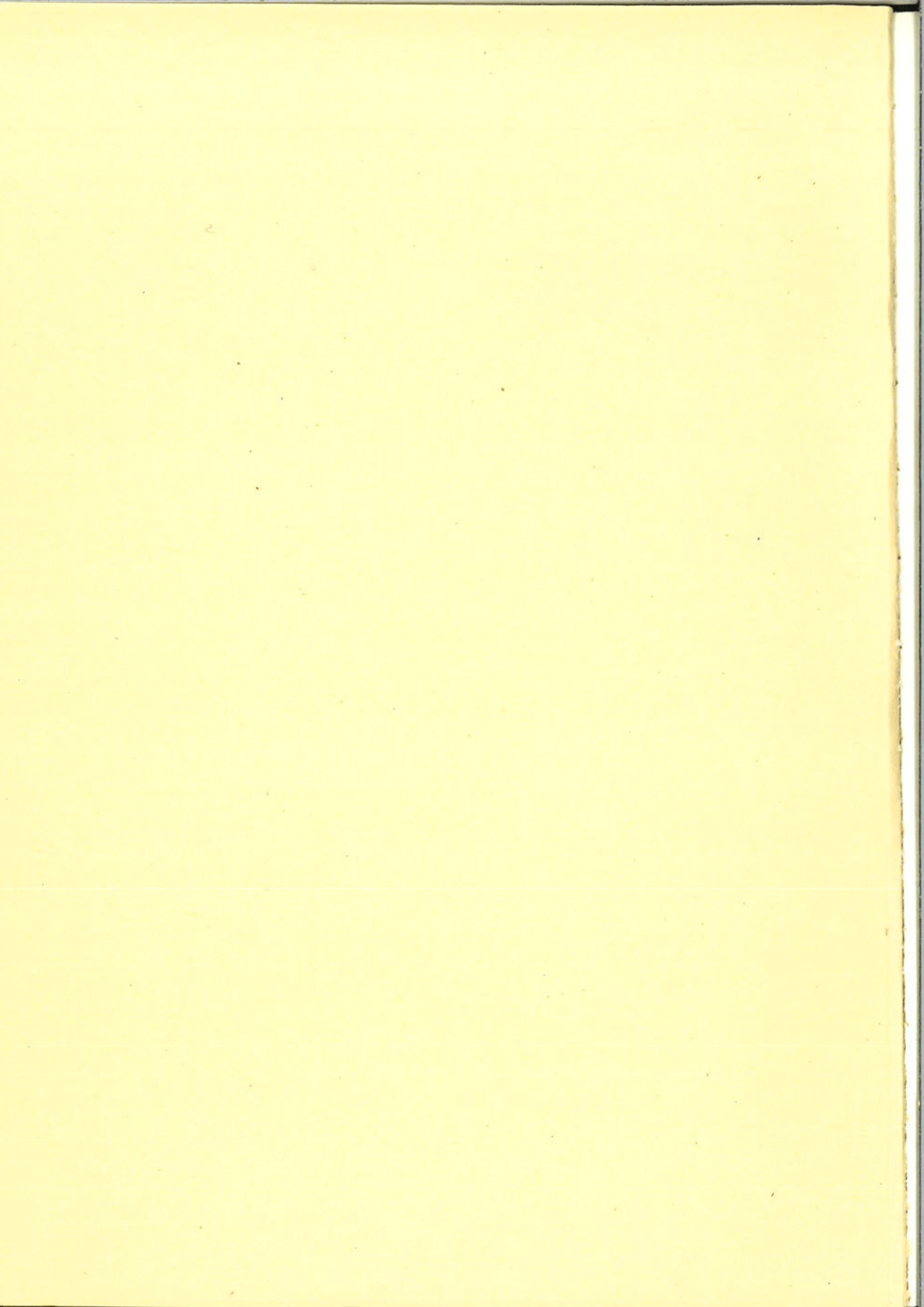
G. FORNASIR - C. MEDEOT

PERSONALITA' MARIANESI
ADAMO ZANETTI
E
TITA FALZARI

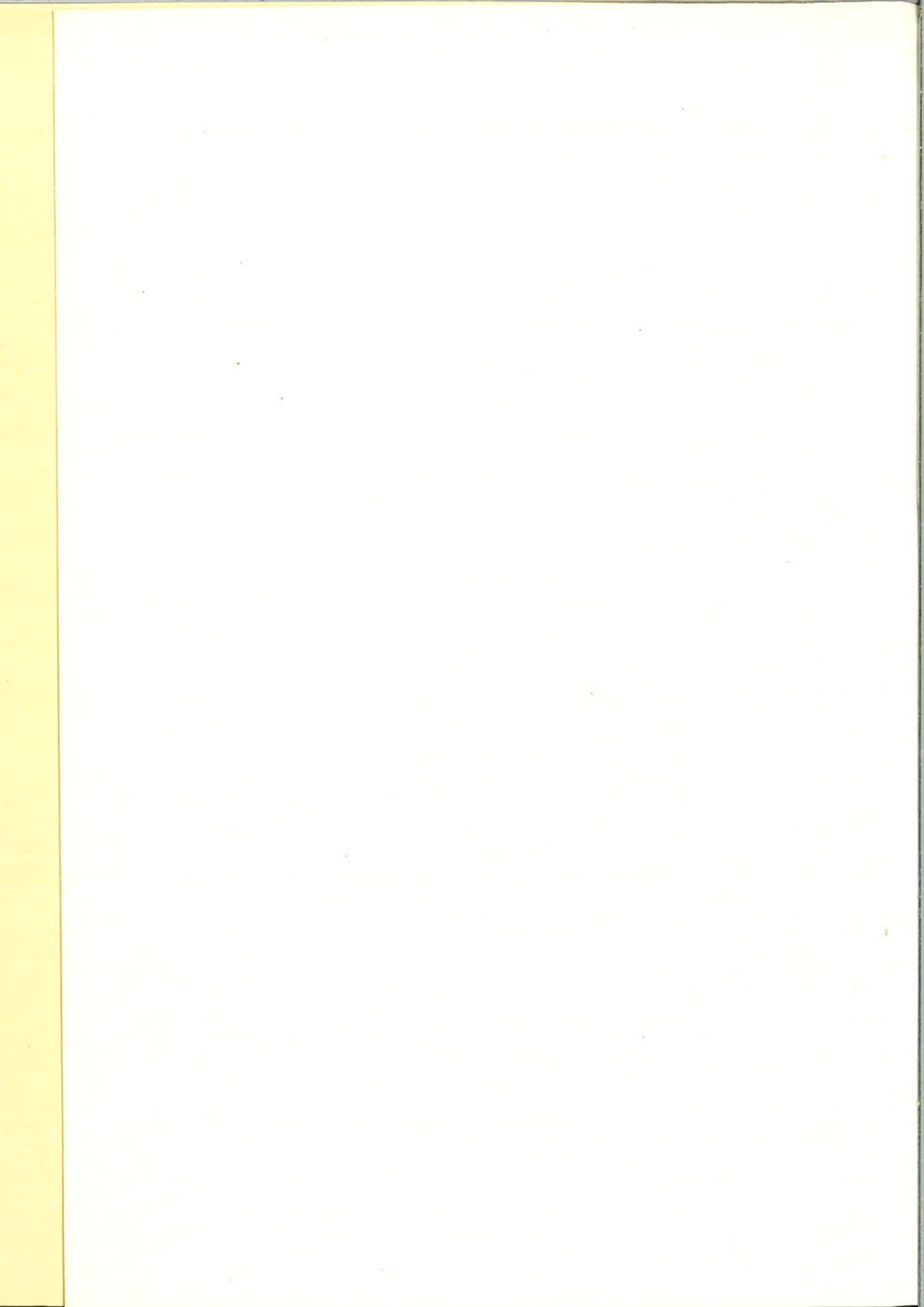


DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE
MCMLXXXII







PUBBLICAZIONI DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

11





G. FORNASIR - C. MEDEOT

PERSONALITA' MARIANESI
ADAMO ZANETTI
E
TITA FALZARI

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE
MCMLXXXII





Pre Adamo Zanetti



RICORDO DI PRE ADAMO ZANETTI
(1859-1946)

Il periodo storico in cui visse ed operò pre Adamo Zanetti a cavallo dei secoli XIX e XX, è contrassegnato da quella concezione del socialismo « che vincolava l'uomo al collettivismo propugnando — per ripetere la definizione del Tommaseo — un che tra il comunismo e il despotismo, cioè di rimpastare tutta la società civile senza norme morali determinate, rompendo tutte le tradizioni e le consuetudini ». Il che era inaccettabile per il cristiano.

E la Chiesa, con Papa Leone XIII « intese mettere in rilievo i principi fondamentali del cristianesimo sul diritto e la giustizia nello Stato e nella società » ⁽¹⁾ e « prese posizione di fronte alle grandi questioni che agitavano la convivenza umana: sul socialismo (*Quod Apostolici Muneris*, 1878), sullo Stato (*Diuturnum illud*, 1881, e *Immortale Dei*, 1885), sulla questione sociale (*Rerum novarum*, 1891 » ⁽²⁾).

I socialisti del tempo (e non solo d'allora!) pretendevano di avere il monopolio nella difesa e nella tutela del mondo del lavoro, e per far presa sulle masse operaie e contadine accusavano la Chiesa — *ore rotundo* — di essere alleata del capitalismo.

A tale accusa il clero friulano, distribuito nelle tre diocesi di Gorizia, di Udine e di Concordia reagirà con una azione sociale in favore del proletariato (dal quale riceverà larghi consensi), azione sociale della quale ancor oggi rimangono in Friuli valide ed irrefutabili testimonianze di una autentica promozione sociale.

E se è vero che il nostro clero si trovava ad operare in due Stati (e ben diversi per concezione politica e per pubblica amministrazione): il giovane regno d'Italia nato all'insegna dell'anticlericalismo più integrale ⁽³⁾, ma che pur si sforzava di dare alle aspirazioni degli italiani una legislazione corrispondente ai tempi e che, in conclusione, aveva liberato la Chiesa dal peso di un potere civile non consono alla sua missione — anche se con la forza e la sopraffazione seguendo il principio macchiavellico del fine che giustifica i mezzi! — il giovane regno d'Italia ed il secolare impero asburgico (ove l'ossequio alla Chiesa veniva ripagato a ben caro prezzo), è altrettanto vero che codesto clero si sforzerà di rappresentare e propugnare le attese del popolo, guidato da una pattuglia di *arditi*, che troveranno emblematica espressione rispettivamente in pre Adamo Zanetti nel goriziano; in pre Eugenio Blanchini nell'udinese; in pre Giuseppe Lozer nel concordiese ⁽⁴⁾.

Oggi la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenendo il suo 48° Convegno annuale di studio a Mariano, paese natio di pre Adamo Zanetti, ne desidera ricordare la figura e l'opera.

Nino Agostinetti, che alcuni anni or sono ne scrisse la biografia, dà questa valutazione conclusiva su pre Zanetti: « Fu un grande friulano che, all'inizio del secolo, cercò, nella buona e nella cattiva sorte, di dare finalmente un volto umano al popolo contadino » ⁽⁵⁾.

E' un giudizio sul quale la critica storica nulla può eccepire.

« Dare un volto umano al popolo contadino » indicando alla società che ogni sua crescita civile è bensì condizionata dal senso del dovere di ogni lavoratore, ma, in egual misura, dal rispetto — e quindi dalla giustizia — verso gli altri ed alzando la voce, con l'autorità del sacerdote di Cristo, per ricordare ai datori di lavoro (cioè ai padroni del tempo!) che « defraudare la giusta mercede agli operai » è « peccato che grida vendetta a Dio ».

E defraudare la giusta mercede agli operai era lasciare

intere famiglie patire la fame, onde il perversare della pellagra;
defraudare la giusta mercede agli operai era lasciare i contadini, di solito mezzadri o sottani, vivere in tuguri spesso con l'impiantito in terra battuta;

defraudare la giusta mercede agli operai era obbligare l'individuo a lavorare anche 14 ore al giorno;

defraudare la giusta mercede agli operai era non dare la possibilità ai contadini di avviare i figli meritevoli agli studi:
« il fi dal contadìn 'l à di fà 'l contadìn »;

defraudare la giusta mercede agli operai era imporre che in molte famiglie si fosse costetti ad accontentarsi di una scodella di latte con la polenta — e ben raramente con il pane — da mangiare *cu la sedon sbusada*, ed a selezionare per mezzo della *stecca cu lis bûsis* le uova per la mensa del padrone.

E Adamo Zanetti codesta « realtà contadina » la sperimentò dapprima nella propria famiglia, macerata anche dalla tragedia di sette figlioli morti in tenerissima età, di poi la visse in mezzo ai suoi fedeli nella Bassa Friulana.

Come Don Abbondio — mi pare che il paragone calzi — « s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro », ma, al contrario del curato di Renzo e Lucia, *era nato con un cuor di leone*.

Sin da fanciullo, infatti, dimostrerà di avere un carattere volitivo, ma impulsivo ed aggressivo. Il verbo *arrangiarsi* (le difficoltà aguzzano l'ingegno, dice il Manzoni) per lui andava coniugato di pari passo con quello di *realizzarsi*: alla frustrazione risponderà prontamente, talvolta con la ribellione.

Come quando, già seminarista e pur deciso ad intraprendere la via dell'altare, non esiterà, di fronte ad un provvedimento disciplinare preso nei suoi confronti e da lui ritenuto come un affronto, a fare fagotto ed a proseguire gli studi ginnasiali, tra non poche difficoltà, nella scuola pubblica e poi

anche come privatista, per ritornare in seminario a completare gli studi teologici.

A 25 anni, il 17 agosto 1884, il principe arcivescovo di Gorizia Luigi Zorn lo ordina sacerdote, e due mesi dopo lo destina, quale cooperatore, alla parrocchia di Fiumicello, una delle più prestigiose sedi dell'arcidiocesi e perché pieve tra le più antiche del Friuli e perché elevata a decanato fin dal 21 agosto 1792, « cum sequentibus ecclesiis subordinatis: Aquileia, Villa Vicentina, Ruda, Cervineano e Tertio cum respectivis filiilibus adnexis », alle quali, con decreto episcopale del 27 ottobre 1818 si aggiunsero le parrocchie di « Belvedere, Scodovacca, Muscoli, Praticelli, Sanctuarium Sanctae Mariae de Barbana e Grado ».

Qui il giovane sacerdote viene accolto da un parroco zelante e dotto: il cervignanese don Pietro Tirindelli (autore della prima, interessantissima cronaca della parrocchia — prezioso manoscritto che intitolerà « Liber memorabilium parochiae decanalis Flumicelli » —) parroco, il Tirindelli, che gli darà piena fiducia e libertà d'azione.

L'impatto con la realtà socio-economica della zona sarà per pre Adamo Zanetti determinante nello spingerlo ad operare con l'aggressività e la caparbieta di chi conosce — per averle vissute — quelle condizioni di vita che non lasciavano il minimo spazio alla dignità umana, che non avevano alcun rispetto per la personalità altrui.

Le condizioni di vita della popolazione presentavano un quadro desolante. Abitazioni squallide e malsane. Durante la stagione invernale i piccini erano costretti a passare le giornate nella stalla per non tremare dal freddo, e nella stalla, con gli animali per compagnia, venivano spesso abbandonati — su un pagliericcio — gli impotenti ed i vecchi lungodegenti; nutrizione insufficiente con malaria e pellagra e tubercolosi dilaganti; iniqui patti colonici imposti dai proprietari per cui il contadino non riusciva mai a chiudere i conti alla pari, di modo che l'indebitamento era pressoché generale, aggravato da prestiti che gli

stessi proprietari — quando non fossero addirittura gli usurai — concedevano a condizioni raccapriccianti.

Pre Adamo Zanetti sente dentro di sé il martellamento dell'accusa che l'apostolo Giacomo fa ai lassisti delle dodici tribù della diaspora: « Ecco il salario degli operai mietitori dei vostri campi, quello che è stato da voi defraudato, grida e le proteste dei mietitori sono penetrate nelle orecchie del Signore degli eserciti », rompe ogni indugio e passa all'azione.

A chi — interessato o confratello amante del quieto vivere, *quieta non movere* — si permette ricordargli che la Chiesa è per le anime e non per le cose del mondo o che il prete deve stare in sacrestia, anticipando un altro sacerdote di rottura o d'assalto che dir si voglia: Pre Checo Placereani (ché ogni epoca ha avuto i suoi *guastatori* ⁽⁶⁾ — il termine è militare! —) ribatterà con energia che sì la Chiesa è per le anime ma le anime vivono in questo mondo donde ne consegue il suo preciso diritto-dovere di interessarsi anche delle cose di questo mondo: « La Glesia jè pa animis, ma lis animis vivin in chist mond e par chist la glesia si impazza ta robis dal mont ».

Si conquista subito la fiducia dei fedeli con quel suo parlare irruento, crudo, senza veli e sempre in friulano: anche quando predica, anche quando insegna catechismo, anche quando confessa. E' in continuo movimento. Non sa star fermo in canonica e, se non è fuori sede per impegni, visita le famiglie condividendo con i fedeli ansie e povertà.

La sua mente non si dà pace: bisogna sfondare: far capire che anche il contadino, anche l'umile ha la sua dignità di persona umana. « Sior paron » si era soliti chiamare il datore di lavoro. Pre Zaneto osserverà che « 'l ciàn l'à 'l paron, il cristian l'à il sorastant chel pol jesi ancia 'l proprietari, pol jesi ancia 'l cont: mai 'l paròn ».

Naturalmente, i contadini in particolare, sono entusiasti del giovane prete attivo e combattivo — autentico testimone di Cristo nel mondo del lavoro —, il quale, dopo una breve parentesi di parroco a Brazzano, ritorna tra i suoi vecchi fedeli

di Fiumicello: ma questa volta nella veste di parroco-decano.

Nel giro di un decennio per opera sua sorgono, come per incanto, in questo centro della Bassa Friulana: la Cassa Rurale (oggi Cassa Rurale ed Artigiana con la sede dominata da un ritratto di pre Adamo); la Società per l'assicurazione del bestiame bovino; la Società operaia di mutuo soccorso; la Latteria Sociale Cooperativa Friulana e ultima in ordine di tempo, quando ormai Zanetti aveva lasciato Fiumicello, ma comunque di sua ispirazione, la Famiglia Cooperativa per generi alimentari con lo scopo — sono sue parole — di « debellare l'usura delle merci, come la Cassa Rurale aveva debellato l'azione finanziaria ».

A ciò si aggiunga l'opera edilizio-assistenziale in favore dei sottani e dei braccianti con la costruzione di oltre 150 abitazioni su un latifondo acquistato a Papariano e poi lottizzato in piccoli appezzamenti venduti « a prezzo di costo ». Pioniere quindi anche nel campo dell'edilizia popolare.

La stagione di pre Adamo Zanetti, iniziata nel 1884 con il suo arrivo a Fiumicello, terminerà nel 1902 con la sua inopinata e disdegnosa rinuncia alla parrocchia, dove pur aveva dato inizio ad una promettente apertura sociale in difesa della dignità e della personalità del lavoratore, in difesa cioè dei diritti del lavoratore.

Ma l'uomo Zanetti, come ho già detto, era un uomo d'assalto, un uomo di punta, un innovatore, un uomo al quale si debbono perdonare anche l'impulsività delle decisioni perché — e ritorno al termine militare — il *guastatore* apre la strada: è chi viene dietro che deve consolidare la posizione.

Ecco perché non ho voluto soffermarmi sul dissidio Zanetti-Faidutti: due caratteri, due formazioni, due personalità, due stature completamente diverse; ecco perché non ho neanche fatto cenno all'avventura politica di pre Adamo Zanetti deputato al parlamento di Vienna; ecco perché ho ignorato la sua settennale, infausta sosta di Pola; ecco perché non ho ricordato il suo drammatico soggiorno in Argentina.

Di certo, e concludo, fu un sacerdote in continuo movimento dal carattere irrequieto, impulsivo, passionale, imprevedente, talvolta temerario: ma fu altresì un parroco di rottura dal cuore grande e generoso; un parroco che sempre soffrì con il suo popolo, per il suo popolo ed anche dal suo popolo al quale si sforzò di aprire la via del riscatto sociale cercando di dare « *un volto umano al popolo contadino* ».

Sigillò la sua lunga giornata terrena a Farra d'Isonzo a 87 anni di età il 9 dicembre 1946 in povertà, come in povertà (pur essendo passate per le sue mani somme ingenti) era sempre vissuto.

E' questa, mi pare, la prova più significativa della credibilità per un precursore come lo fu, per la gente della Bassa Friulana, pre Adamo Zanetti.

GIUSEPPE FORNASIR

NOTE

(¹) L. HERTLING, *Storia della Chiesa*, Roma, 1967, p. 573.

(²) *Ib.*, p. 572.

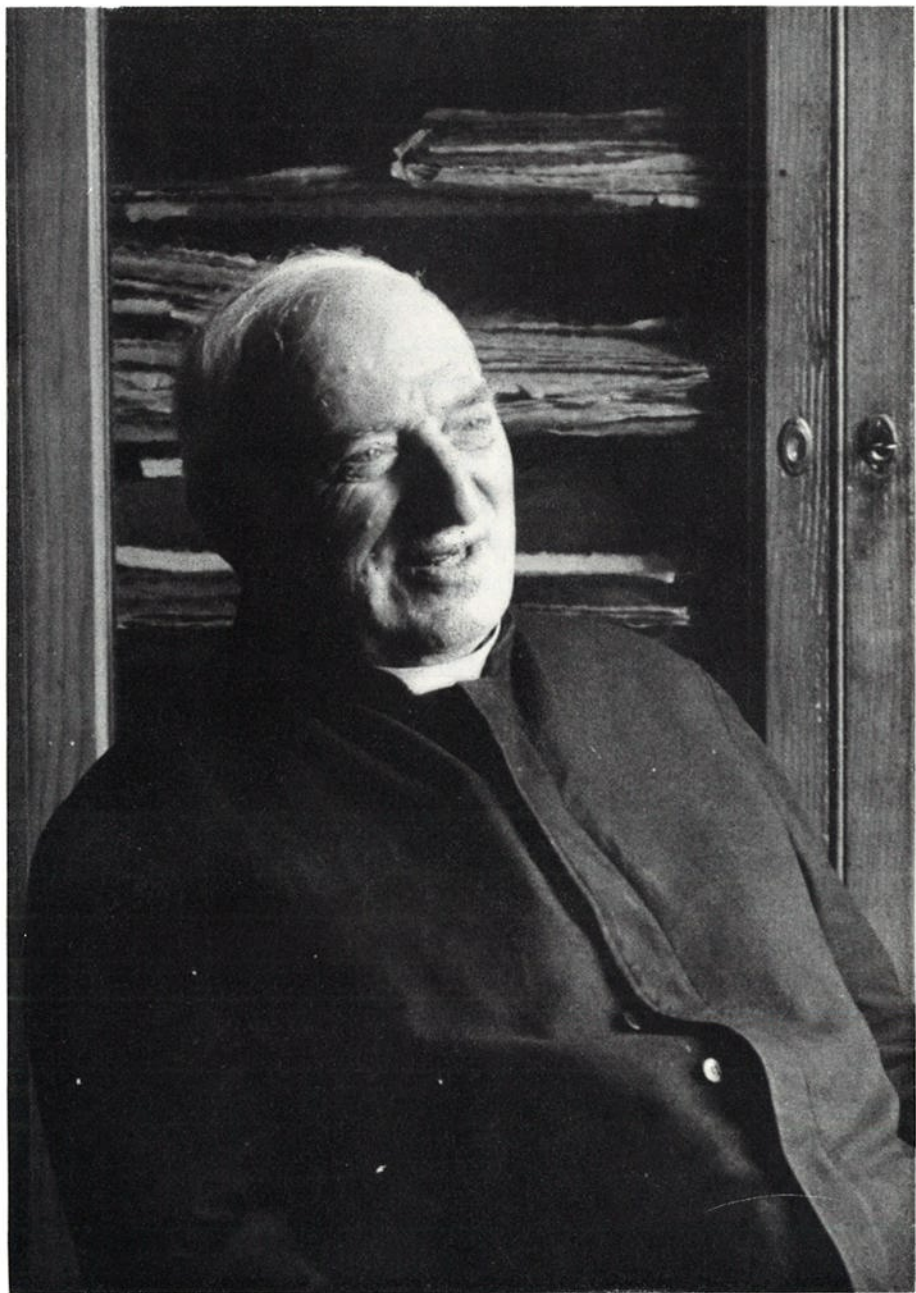
(³) Cfr. P. PASCHINI, *Dal Mondo Romano al Mondo Cristiano*, Bologna, 1964, p. 262 e segg.; e L. HERTLING, *op. cit.*, p. 553.

(⁴) Vedi: N. AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti*, Udine, 1977; E. ELLERO, *L'azione sociale e pedagogica di don Eugenio Blanchini*, Udine, s.d.; A. GIACINTO, *La scomparsa di mons. Lozer*, in «Il Popolo», Pordenone, n. 19, 12-5-1974; e, sempre su Lozer: V. CHIANDOTTO, *Stato e Chiesa nel Friuli Occidentale*, Pordenone, 1981.

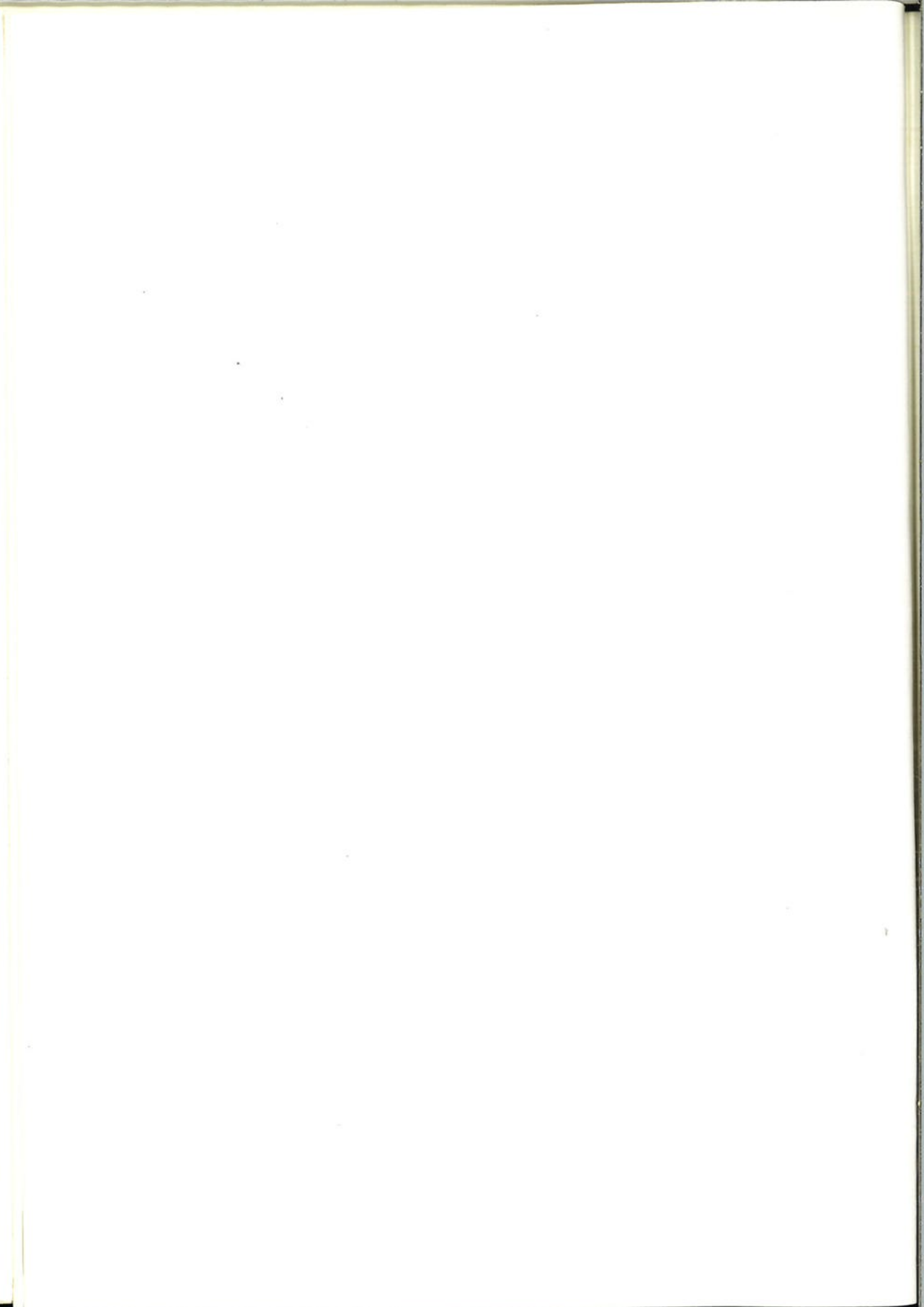
(⁵) N. AGOSTINETTI, *op. cit.*, p. 187.

(⁶) In termine militare i *guastatori* sono una specializzazione del *Corpo Genio Pionieri*. In particolare il *guastatore* è « incaricato di abbattere gli ostacoli che si frappongono all'avanzata dell'esercito, spianando strade, aprendo passaggi, scavando trincee, colmando fossi, gettando ponti », deve possedere « coraggio ed alto senso di responsabilità ».





Pre Tita Falzari



PRE TITA FALZARI
(1888-1974)

Per il fatto, da tutti riconosciuto, che la vita e l'opera di ogni uomo sono anche il prodotto di una determinata situazione socio-economica, credo opportuno dire qualcosa, a mo' d'introduzione, sulle condizioni di Mariano nella seconda metà del secolo scorso, ciò che mi darà l'opportunità di parlare di un terzo personaggio marianese, oltre ai due in programma.

Mariano fu uno dei villaggi del Friuli orientale in cui, fin dai primi decenni dell'Ottocento, sulla vecchia realtà contadina, caratterizzata nelle Alte da un notevole frazionamento fondiario rispetto alle Basse, andò innestandosi un particolare artigianato, quello dei seggiolai e dei falegnami, mentre notoriamente Fogliano e Pieris hanno dato vita al mestiere del cestaio, Sagrado e Medea al lavoro di tagliapietra, S. Lorenzo e Mossa a una numerosa categoria di edili. Qui a Mariano in quegli anni lavoravano alcuni falegnami che, alla fabbricazione di mobili dietro ordinazione, aggiunsero quella della sedia greggia che essi vendevano, specialmente a Trieste, ma anche al di là del Iudrio, nel vicino Regno.

Rivelatosi abbastanza remunerativo, questo ramo di produzione cominciò verso la metà del secolo ad invogliare anche parecchie famiglie di contadini che, appreso il mestiere, lo esercitavano nei giorni di tregua dei lavori campestri, migliorando così le loro condizioni economiche, dato che a quell'epoca le sedie di Mariano, oltre agli sbocchi di Trieste e di Udine, avevano trovato una nuova destinazione, il Tirolo. L'Oriente verrà più tardi. Ma nel 1873 sopraggiunse una crisi, dovuta all'aspra

concorrenza fra gli stessi marianesi, all'impreparazione tecnica e a deficienze organizzative.

Mariano si rivolse allora a Vienna, e non invano. Il 4 aprile 1880 il governo imperiale istituì a Mariano una scuola speciale con il compito di rialzare, mediante l'istruzione, le sorti dell'industria casalinga in decadenza e di promuovere lo smercio delle seggiole. La scuola, sotto la direzione dell'ing. Carlo Ribi, perfezionò anzitutto l'esecuzione del manufatto, ancora troppo greggio, e poi si adoperò per favorire lo smercio, puntando coraggiosamente verso i paesi dell'Oriente. Geniale la soluzione per superare il maggior ostacolo che era quello del dazio d'importazione, molto elevato per le sedie integrali: spedizione non della seggiola integra, ma delle sue parti in casse separate, ottenendo così una riduzione del dazio di ben due terzi. Produzione e smercio, procedettero quindi a gonfie vele, anche perché, contemporaneamente, si studiò di adattare la forma della sedia al gusto dei clienti orientali e si entrò in relazione d'affari con le più importanti case commerciali d'Oriente eliminando gli intermediari.

Un passo indietro per ricordare un benemerito marianese, a cui ho accennato all'inizio. E' il maestro Luigi Trevisan, che nel periodo fra la crisi del 1873 e l'istituzione della scuola industriale, e precisamente nel 1877, promosse a Mariano l'istituzione di una *Società operaia di mutuo soccorso*, la prima fondata nei nostri paesi, con lo scopo di alleviare le condizioni dei seggiolai disoccupati. A lui si deve pure la fondazione, nel 1883, di una *Cooperativa fra seggiolai*, che per oltre un cinquantennio fu la spina dorsale dell'industria marianese delle seggiole comuni e di lusso, nonché del mobilio e dei serramenti.

Luigi Trevisan era considerato un fenomeno dai suoi concittadini. Interrotti gli studi ginnasiali in sesta classe per una malattia polmonare, dopo essersi curato si dedicò anzitutto allo studio dei bachi, erigendo a casa sua una stazione bacologica, la prima in Friuli. Contemporaneamente fungeva da maestro della locale scuola popolare, da maestro di posta, da segretario

comunale, da organista e anche da insegnante per la lingua italiana nella scuola industriale. Da tutti ammirato e amato per la sua operosità e la sua disponibilità a favore di tutti, ricadde vittima del male di un tempo e morì a soli 35 anni (1849 - 5 febbraio 1884).

Tanto don Adamo Zanetti quanto pre Tita Falzari ne esaltarono la memoria con discorsi e scritti, non peritandosi di proclamarlo « primo sociologo friulano ».

* * *

Non ci si discosta dal mondo dei seggiolai di Mariano quando ci si accinge a parlare di pre Tita Falzari, perché il nostro personaggio è nato e cresciuto fra le seggiole. Proprio così. Seggiolaio infatti fu il padre, detto *Toni Miòt*, e seggiolaia fu anche la madre, Anna Maria Luglio, a tutti nota come la *Tutize*, personaggio autorevole della vita paesana in quanto levatrice coraggiosa e premurosa. Quando la *Tutize* si sgravò per la quinta volta il 19 novembre 1888, era ben lungi dall'immaginare di aver fatto un grande regalo al Friuli: il sacerdote più amato e popolare del Goriziano per oltre cinquant'anni, ma noto e apprezzato anche di là dal *clap*.

In questa sede non posso non privilegiare l'attività di studioso di pre Tita, la cui passione per la nostra storia era di vecchia, anzi di vecchissima data, come ce lo ricorda lui stesso in una lunga nota autobiografica ch'egli compilò per espresso desiderio del sottoscritto pochi anni prima della morte. Parlando del suo *curriculum* scolastico, egli infatti ricorda anzitutto i suoi maestri della scuola popolare di Mariano, fra cui l'ultimo, il cormonese Giacomo Pocàr (autore di una guida di Monfalcone e suo Territorio), « al quale devo essere riconoscente — ha scritto pre Tita — per tutta la vita. Da lui ho appreso l'amore al *natio loco*, perché incominciò a darci le prime notizie della nostra piccola patria ».

Seguirono poi gli studi severi allo *Staatsgymnasium* e al Seminario Teologico di Gorizia. Scrive pre Tita: « Durante le

vacanze aiutavo il vecchio parroco in canonica (*don Luigi Zaengerle di origine fumana che lo aveva aiutato anche materialmente quando era convittore al collegio S. Luigi di Gorizia*) e cominciai a curiosare fra le vecchie carte e a fare delle annotazioni, di maniera che nel 1912 avevo messo insieme delle notizie storiche sul paese, che dopo la guerra non sarebbe stato possibile, perché l'archivio andò quasi tutto disperso ».

Ovunque si recasse il novello sacerdote — ordinato nel 1912 — e ovunque risiedesse, era vivamente pungolato dal desiderio di conoscere le vicende storiche locali. Così a Grado, prima e durante l'ultimo anno di guerra, a Wurmberg (Stiria meridionale) negli anni 1915-1917, e dopo la guerra a Fiumicello, S. Pier d'Isonzo (18 anni), Ronchi dei Legionari (12 anni) e infine a Dolegna del Collio (18 anni, fino al 1970). Di alcune di queste località, nonché di altri paesi del Friuli orientale, egli si occupò più a fondo. Il suo primo scritto pubblicato risale al tempo di guerra ed è apparso sull'*Almanacco del Popolo* del 1917, edito dalla Luogotenenza di Graz per i profughi di lingua italiana del Litorale. (In tempo di pace questo Almanacco usciva puntualmente ogni anno come principale pubblicazione della Federazione agricola). Si tratta di un accurato saggio sulla storia del Castello di Wurmberg, antico maniero a picco sulla Drava (11 km distante da Pettau, l'antico *Poetovium*, ora Ptuj), castello che nel Settecento (dal 1715 al 1775) appartenne al ramo degli Attems di Podgora. Fuggito da Grado nel maggio 1915, pre Tita era stato assegnato alla cura dei vecchi profughi friulani e istriani concentrati appunto nelle sale del castello di Wurmberg, e ciò per un paio d'anni, fino al novembre 1917.

Non si contano gli articoli e gli studi pubblicati anche a puntate, tra le due guerre, sul settimanale goriziano *L'Idea del Popolo*, e anche su altri periodici come il saggio *L'Isonzo e le mutazioni del suo corso* apparso su *Squille Isontime* nel 1928. Risale anche a quegli anni un saggio inedito su S. Canzian d'Isonzo, ora nell'archivio di quella parrocchia, e non è il solo

inedito. Gli scritti di pre Tita di quell'epoca attendono ancora un paziente scopritore e ordinatore.

Ma i frutti più abbondanti e saporosi dell'attività culturale di pre Tita sono maturati nella quiete di Dolegna del Collio, la terra di Zorutti. Solo a Dolegna infatti ebbe il tempo e la possibilità di effettuare sistematiche ricerche sulle vicende di Cormòns nelle biblioteche non solo di Gorizia e di Udine, ma anche di Venezia e di Vienna. E così egli ci diede i seguenti cinque saggi che apparvero in quest'ordine su *Studi Goriziani*:

- 1) *L'armistizio di Cormòns* (1957 - I);
- 2) *Il Beato Daniele d'Ungrispach* (1958 - I);
- 3) *Giustizia, violenze e bravi nel sec. XVIII* (1959 - II);
- 4) *Vescovi e famiglie patrizie cormonesi* (1960 - I);
- 5) *Il Castello di Cormòns* (1960 - II).

Al fecondo periodo di Dolegna risalgono numerosi altri lavori, come la storia delle chiese di Cormòns, apparsa a puntate sul *Bollettino del Santuario di Rosa Mistica* (1959), l'albero genealogico delle famiglie Strassoldo (inedito a Palazzo Attems di Gorizia), *Noterelle storiche su Medea* (vol. XXXII di «Studi Goriziani», 1963, *Il frari Marc di Davian* («Int Furlane», 1967), la storia di Mariano (1968), senza contare i numerosi inediti, sparsi qua e là, rievocanti le tappe del movimento cooperativo agricolo incentrato sulla figura di mons. Luigi Faidutti.

Che giudizio dare di questa massa di scritti di pre Tita? Nessuno si aspetti da me una valutazione esaltatoria e riconoscimenti incondizionati, perché chi parla condivide appieno la sentenza di Voltaire, secondo la quale dobbiamo usare riguardo e delicatezza nel giudicare i viventi, ma gli scomparsi vanno sempre giudicati solo secondo la verità. Ed è questo rispetto della verità che mi obbliga a rilevare, ancor prima dei pregi, alcune mende. Anzitutto la dispersione e la frammentarietà degli interessi di Tita Falzari. Nella sua produzione manca un lavoro

che primeggi sugli altri per ampiezza e profondità. C'è sì l'analisi, anche accurata, ma è carente la sintesi. In particolare si avverte in alcuni suoi scritti una certa disorganicità e talvolta sequele aride di nomi, di date e di dati che ne rendono pesante la lettura. Ma basta con la parte del diavolo, perché dove mettiamo l'onestà e il coraggio di pre Tita nel rettificare tante stor-ture accreditate da storici liberal-nazionalisti sulle vicende e sugli uomini del Friuli orientale? Non dimentichiamo ch'egli fu il primo, nel dopoguerra, a rivendicare le benemerenzze di uomini i cui nomi erano ancora *tabù* per l'ostracismo dato loro dal regime fascista.

Non esito ora ad affermare che pre Tita con l'insieme dei suoi scritti, nell'arco di mezzo secolo, si è reso altamente benemerito specialmente a livello popolare, nella diffusione della complessa storia del Friuli orientale in generale, e in particolare di alcuni suoi centri, come Cormòns, Mariano, ecc. Non potevano mancargli anche i riconoscimenti ufficiali, come quello della Filologica nel 1969 in occasione del 50° di fondazione (egli fu notoriamente un friulano al cento per cento, socio del sodalizio fin dal 1920), e, lo stesso anno, da parte della «Pro Tarcento» il Premio Epifania con la seguente motivazione: «Filologo, storico e intelligente cultore di tutti gli aspetti della vita locale, onora con la sua modestia la terra natale», dove è del tutto pertinente l'accento alla sua modestia, ma quella qualifica iniziale di «filologo», via, è decisamente una forzatura.

Fin qui abbiamo parlato dello studioso e del pubblicista che può essere affiancato non indegnamente ai suoi confratelli certamente più affermati e dotati di lui nel campo degli studi storici, come Francesco Spessot, Iginò Valdemarin, Enrico Marcon, dei quali egli può essere considerato l'epigono. E qui vi prego di consentirmi una parentesi. La scomparsa di questi sacerdoti ha lasciato un vuoto nel campo degli studi di storia patria del Friuli orientale tra le file del clero, vuoto che attende ancora di essere colmato, mentre tra i laici possiamo vantare solo un Sergio Tavano e qualche altro minore, ad esempio Silvio

Domini. Ma ci sono avvisaglie confortanti da parte di due giovani professori.

Anzitutto Italo Santeusano di Ronchi dei Legionari, che dopo diligentissime ricerche a tappeto non solo a Gorizia e nel Friuli presso archivi pubblici e privati, ma anche a Vienna e altrove, ci sta preparando un volume sulla figura e l'opera dell'on. Giuseppe Bugatto, la «mente politica» di quella triade di uomini (Faidutti, Mayer e Bugatto) che nell'ultimo ventennio della dominazione austriaca fu alla testa della lotta per la promozione dei contadini del Friuli orientale. A sua volta il prof. Ferruccio Tassin di Visco, dopo che avrà ultimato un suo saggio sul De Rubeis, a cui attualmente attende, ha in animo di dedicarsi alla trascrizione anzitutto, e poi allo studio, dei protocolli delle visite pastorali effettuate dal protoarcivescovo goriziano Carlo dei conti Attems negli anni 1753, 1759 e 1765, a distanza dunque di sei anni l'una dall'altra: un'autentica miniera finora del tutto inesplorata.

E infine, per quanto riguarda i preti, risale a poche settimane fa la notizia della nomina di don Luigi Tavano a «responsabile del Centro di documentazione per la storia religiosa diocesana» ed è recentissima la nascita ufficiale di un *Istituto di storia sociale e religiosa*, presieduto dal prof. Fulvio Salimbeni. Dopo di che il sottoscritto, assicurata così la successione tanto in linea ecclesiastica che laica, perché tutti e tre hanno già dato prove del tutto convincenti della loro serietà di studiosi della nostra storia, e considerata la sua ... verde età, può tranquillamente recitare il *Nunc dimittis*.

* * *

Appassionato cultore della nostra storia, sì, ma Tita Falzari era anzitutto un ministro di Dio che il meglio di sé l'ha dato appunto come prete in tutti i luoghi dove ha svolto il suo ministero. Ricordiamo solo le giornate ronchesi del settembre 1943, quando trasformò la sua canonica, naturalmente con la collaborazione della popolazione da lui mobilitata, in una

tappa di ristoro per le migliaia e migliaia (40, 45, 50 mila?) di sbandati, reduci dalla Balcania, che a frotte scendevano dal Carso, laceri, affamati, alcuni ammalati. Nel 1961, le associazioni combattentistiche di Ronchi ricordarono quella luminosa pagina della storia cittadina conferendo a pre. Tita, in una manifestazione popolare plebiscitaria, una medaglia d'oro in riconoscimento delle sue « eccelse doti di umana carità, di indomito patriottismo, di abnegazione sacerdotale ».

E ancora a proposito di patriottismo. Quando nel 1976 uscirono le *Cronache Goriziane 1914-1918* con il diario di Tita Falzari in cui l'autore narrava la sua fuga da Grado nel maggio 1915 con esplicita condanna dell'intervento italiano, alcuni «grandi patrioti» goriziani storsero il naso e indussero un certo sodalizio a rifiutare l'omaggio di una cinquantina di copie per i suoi soci. Evidentemente costoro ignoravano o facevano finta d'ignorare le benemerenzze ronchesi di pre. Tita, come non ricordavano o non volevano ricordare che il Comune di Ronchi, nel 1952, alla vigilia della sua partenza per Dolegna, conferì a pre. Tita la cittadinanza onoraria « per essersi dimostrato — come si legge fra l'altro nella relativa delibera — fieramente ed impavidamente italiano, nei tristi giorni quando si voleva strappare questa Terra alla Madre Patria ».

Ma su tutte le sue doti di studioso, di sacerdote e di cittadino, prevalevano, tutte permeandole, una bontà senza limiti e un candore disarmante, come hanno rilevato tutti gli scrittori che si sono occupati di lui, da Vico Bressan (« ... quel suo occhio fanciullesco che trasfondeva infinita bontà »), a Luigi Zoffi (« Pre. Tita non rideva mai, invece sorrideva sempre; io credo sorrisse anche nel sonno »), a Biagio Marin (« ... E badavo a quei suoi occhi chiari, a quella meraviglia d'ingenuità che rivelavano. Aveva serbato l'animo fanciullo come fosse un poeta. E a modo suo lo era »).

E quanta letizia irradiava e suscitava quest'uomo, ovunque si trovasse, tra operai e persone colte, tra contadini e mem-

bri della nobiltà friulana, con la sua vena inesauribile nel raccontare barzellette o episodi della sua vita, per cui ci fu sempre una gara nel desiderare e invocare la sua compagnia.

Sono questi gli uomini che, anche se non lasciano ai posteri molta carta stampata, fanno la storia dei nostri paesi, e pertanto molto opportuna è stata questa iniziativa della Deputazione di Storia Patria e Mariano fa bene a coltivare sempre la memoria di pre Tità Falzari, suo illustre figlio.

CAMILLO MEDEOT

